

TRAVERSO Enzo (textes choisis et présentés par), **Le Totalitarisme. Le XXe siècle en débat**, Seuil, 2001, 924 p.

Schematicamente, il recente dibattito francese separa tre concezioni comparative di fronte ai due più temibili totalitarismi, diciamo per convenzione lessicale : la convergenza (Alain Besançon, Stéphane Courtois, François Furet, Jean-Louis Panné), la prossimità (Bernard Bruneteau, Dominique Colas, Pierre Hassner, Marc Lazar) e la distinzione (Marc Ferro, Henry Rousso, a volte Nicolas Werth). Questa preoccupazione distintiva deriva da una volontà di salvare la figura di Trotski, eventualmente in parte quella di Lénine, e/o di un'affermazione passionale della singolarità del nazismo. Discepolo di Abensour e Kershaw, Enzo Traverso difende l'integralità di questa posizione che si potrebbe chiamare "distinzionista".

Al termine di un introduzione erudita di un centinaio di pagine, l'autore ci dà un prezioso corpus di testi. Certi erano misconosciuti o di accesso difficoltoso. Considerando questo, non si può che rendere omaggio, veramente, a questo vasto e importante panorama. Ogni selezione di testi essendo discriminante, nessuno penserà a rimproverare al suo responsabile di non aver concesso che un posto minimo agli scrittori (Bernanos, Camus, Huxley, Milosz, Mann, Silone sono assenti), o di non aver scoperto tali o tali contribuzioni alla letteratura antitotalitaria degli anni trenta (Alfred Cobban, Wladimir Drabovitch, Ernst-Erich Noth, Marc Vichniac). In compenso, ognuno potrebbe domandarsi perchè figurano, in una letteratura presumibilmente antitotalitaria, dei testi di Trotski, Gramsci, Marcuse, Daniel Guérin e Isaac Deutscher. Perchè no dei testi "antitotalitari" di Maurras, di Gustave Thibon, di José-Antonio Primo de Rivera o di Oliveira Salazar? In realtà, non più degli anticomunisti vicini a Franco, gli antifascisti vicini a Lénine non sono degli autori antitotalitari. Se è legittimo ammettere la contribuzione di un Victor Serge malgrado non avesse rotto con un certo ideale comunista, allo stesso modo avrebbe potuto essere considerato un Otto Strasser non avendo abbandonato una certa speranza fascista, è che tanto l'uno che l'altro erano comunque nemici dichiarati delle due grandi varianti del totalitarismo.

Preso questa precauzione, limitiamoci alla metà del volume che riguarda i testi antitotalitari anteriori alla famosa sintesi di Friedrich nel 1956 : si constata (completando se è necessario le indicazioni fornite) che su 27 autori scelti da Traverso, solamente 5 aderiscono alla sua scuola "distinzionista". Sono Paul Tillich, Franz Neumann, Ernst Cassirer, Hans Kohn e Nicola Chiaromonte. Conviene però di eliminare parzialmente i due ultimi i quali non persisteranno nella loro visione distintiva del fenomeno totalitario. Malgrado la diversità dei temi abordati e delle spiegazioni asserite, le altre 22 contribuzioni concordano spesso. Si può darne un'idea in modo tematico.

Nel 1939, un testo di Carlton J. H. Hayes -un docente universitario americano non privo di simpatia, come Waldemar Gurian, per l'Action française-, intitolato « La novità del totalitarismo nella storia della civiltà occidentale », segna una tappa nella letteratura antitotalitaria. Prima di questo, molte contribuzioni ragionano essenzialmente nel ambito delle categorie tradizionali della filosofia politica (Elie Halévy, Bernard Lavergne, Manès Sperber). In seguito, solo James Burnham considera il terrore totalitario come una tirannia decuplicata dalla tecnica moderna. Tuttavia, questa modifica degli approcci non è affatto incompatibile con una ricerca dei precursori ideologici. Jacob L. Talmon evoca la democrazia totalitaria di un giacobinismo secondo il quale gli uomini devono essere « rieducati dallo Stato ». Karl Popper critica il carattere assoluto dello Stato hegeliano, la cui autorità morale si sostituisce alla coscienza personale. Dal canto suo, Halévy sottolinea gli aspetti autoritari di certi rami del socialismo, ma insiste soprattutto sul ruolo chiave della prima guerra mondiale nell'evoluzione delle abitudini e delle mentalità.

Anche lui attento a questa condizione di possibilità, Lavergne constata che il suffragio universale e la Pubblica Istruzione hanno generato un rafforzamento del sentimento nazionale. José Ortega y Gasset segnala un processo di statalizzazione (che Friedrich von Hayek sistematizza) e insiste sull'importanza delle masse. Delle masse sradicate, spiega Hayes, « che fanno del individuo un atomo isolato diseredato », precisa Franz Borkenau molto prima che Hannah Arendt insista su questa atomizzazione sociale moderna. Tutti fanno presente che lo stato totalitario frantuma le individualità, queste si ritrovano prese, spiega Luigi Sturzo, « come unità di una collettività di ferro, i cui atti morali s'integrano negli scopi dello Stato. La persona si perde, assorbita nella pancollettività designata coi nomi simbolici di nazione, di classe, di razza ». È che il totalitarismo non è più frenato dai contropoteri di una volta : considera come criminale, non soltanto l'opposizione ma anche l'indifferenza del cittadino. La violenza, aggiunge Hayes, non è più per lui un mezzo d'esercizio del potere ma un fine in sé. Preso da una inevitabile febbre ossidionale, nota Sperber, questo tipo di potere sa che abbandonando il terrore correrebbe verso la propria rovina. Il totalitarismo pretende alla fabbricazione di un nuovo tipo umano, conclude Arendt.

Se la propaganda totalitaria è capace di colpire tanto l'immaginazione delle masse, è perchè essa si serve di una seduzione di tipo religioso. Gurian, Sturzo, Jacques Maritain, Lavergne, Hayes, Benedetto Croce sono d'accordo su questo aspetto (Eric Voegelin vi innesta la sua singolare teoria dell'emergenza di un settarismo immanentista che rimonta all'Alto Medioevo). Ne risulta quello che Gurian chiama un « tentativo di sostituire alla realtà l'ideologia ufficiale ». George Orwell descrive il codice di comportamento ortodosso che impone l'influenza totalitaria. Karl Jaspers, a suo turno, sottolinea una falsificazione del linguaggio e la docilità di questi che, senza esserne ingannati, hanno « la tremarella ». Un problema di « codardia » ugualmente abordato da Sperber. Una manipolazione del linguaggio che si ritrova d'altronde nella formula trotskista relativa a un cosiddetto « capitalismo di Stato ». Ex-ministro socialdemocratico, Rudolf Hilferding confuta minuziosamente questo sofisma fin da 1940, in un articolo intitolato « Capitalismo di Stato o economia di Stato totalitario? ». La burocrazia sovietica non è detentore di un potere autonomo, ma uno strumento sottomesso al potere esecutivo forgiato dalla dittatura totalitaria di Lénine & Trotski.

Comunismo e fascismo formano una coppia infernale descritta da Maritain : « Il comunismo suscita e nutre le reazioni di difesa di tipo fascista o razzista, e queste ultime suscitano e nutrono al loro turno le reazioni di difesa comunista, in modo che queste due forze di massa grandiscono simultaneamente insorgendo l'una contro l'altra ». I fascismi finalmente sono « condotti da una parte ad orientare la loro propria evoluzione interna in un senso sempre più vicino della morfologia comunista ». Secondo Hayes, « il tempo ha ben mostrato che la loro cosiddetta difesa consisteva in realtà in una progressiva capitolazione tendendo a una stessa socializzazione dei beni ed a uno stesso livellamento delle persone ». E a uno stesso terrore che non dipende, per Sturzo, « di misure eccezionali ». In realtà, « lo Stato totalitario non ammette che ci possano essere degli oppositori ». Da allora, Borkenau dimostra che questo terrore « sopprime con una stessa brutalità la borghesia liberale e l'individuo capitalistà, l'operaio sindacato e il movimento socialista, il cristiano sincero come il libero pensatore sincero ». Raymond Aron osserva quanto la rivoluzione nazista è riuscita « a eliminare il rispetto per i prestigii tradizionali ».

Gurian e Borkenau insistano : il fenomeno fascista deve al precedente bolscevico. Ma, Mussolini non è paragonato ai suoi pari veramente totalitari e sanguinari nè da Maritain, nè da Lavergne, nè da Borkenau. Aron rimpiangerà nelle sue *Memorie* di non aver allora distinto abbastanza il caso italiano (e di aver in seguito ceduto al “distinzionismo”)¹. In compenso, sull'essenziale, il "coraggio intellettuale" che egli consiglia lo conduce a non omettere niente.

¹. *Mémoires. 50 ans de réflexion politique*, Julliard, 1983, p. 153, 155, 91, 737.

Essattamente come Borkenau, preoccupato di non fare nessuna concessione -anche metodologica- alla propaganda avversa, esprime il suo rifiuto della menzogna inutile. Un'idea che Gaetano Salvemini, libero spirito invocando Voltaire, non parviene a fare ammettere alla sinistra intellettuale nel 1935 (non di più che Victor Serge dieci anni dopo). Al contrario Lavergne e Maritain illustrano questa strada esigente. Il secondo ammettendo per esempio, senza nessuna concezione al totalitarismo, che anche il nazismo può includere « certi valori umani autentici, come l'istinto di comunità nazionale e l'amore della patria ». Piuttosto che proclamare solamente « ideali tanto grandiosi come inconsistenti », Borkenau consiglia dunque « di adottare adattandole tutti gli elementi della rivoluzione totalitaria che possono avere qualche valore ». Quello che anche Aron consiglia piuttosto che trincerarsi nel « moralismo astratto ».

Nella scia di Jean-Louis Panné, François Furet, Pierre Grémion e Bernard Bruneteau, Enzo Traverso si impone come uno dei migliori esperti della letteratura antitotalitaria. È un'ottima cosa per i sostenitori della scuola “distinzionista” di beneficiare infine di uno specialista in questa materia (l'articolo « Teoria del totalitarismo » del *Traité de science politique* la conosceva poco). C'è da temere, tuttavia, che le idee problematiche, poco consistenti o false, delle quali questa scuola ha, ogni tanto, l'arte di persuadersi, siano ancora più visibili. Le formule pseudo-scientifiche di cui si picca sono polvere del pimperimpera.

Così, ogni totalitarismo sarebbe un « fatto sociale totale » e si dovrebbe dunque « iscrivere le varie ondate di violenza conosciute dall'URSS nella *lunga durata* della storia russa » (p. 92 e 105). Perché no. A condizione però, di non perdere di vista la violenza specificamente scatenata dall'ideologia comunista. In realtà, questa « idea secondo la quale “tutto è più complicato che si crede”, che bisogna guardare le cose “da un'altra angolazione” »², quando non veicola una banalizzazione della barbaria bolsevicca del tipo di quella di Hobsbawm, sfocia in terribili semplificazioni. Detto questo, non faciamogli un processo d'intenzione, Traverso è certamente un antitotalitario sincero. (Capovolgo queste formule offensive per mostrarne l'effetto ai “distinzionisti” che ne parlano a vanvera). Quello che è spiacevole all'occorrenza, è questo rifiuto di non condannare definitivamente, trotskismo incluso, il lenino-stalinismo.

Questa raccolta di testi comincia con un capitolo che presenta la rivoluzione conservatrice come il foriero del totalitarismo facista. Ora, se la rivoluzione conservatrice porta una responsabilità innegabile, non si saprebbe tuttavia ignorare quello che l'antitotalitarismo deve, non soltanto a figure parzialmente dissidente di questa (Ernst Kantorowicz, Thomas Mann, Leo Strauss), ma ancora, in un certo modo, a numerosi dei suoi membri ortodossi, imprigionati, deportati o fucilati durante il nazismo. In quanto all'ultimo capitolo, intitolato « Il dibattito storiografico » -quello che gli conferisce un effetto d'intimidazione al termine di uno schema che affronta delle tendanze (liberali, cristiane, marxiste) o dei contesti differenti (la seconda guerra, la guerra fredda, il dopo Soljenitsyne)-, in questo ultimo capitolo, lo sfortunato François Furet si ritrova circondato da cinque rappresentanti della scuola “distinzionista”. Stranamente non sono per esempio Renzo de Felice e Ernst Nolte che sono stati ritenuti, ma certi dei loro detrattori (Enzo Collotti e Jürgen Kocka). Certo, Traverso non decreta come Zeev Sternhell che la « visione del facismo » dibattuta da Furet e Nolte « non è più veramente discussa sul serio dagli professionisti della ricerca scientifica altrove che in Francia »³. Ne resta però, che l'idea si trova così suggerita.

Evochiamo adesso affermazioni che non sembrano sempre verificate. Come la perpetua scusa delle circostanze : il leninismo sarebbe stato « la riposta empirica di una

2. A. Applebaum, "Quand une mémoire en cache une autre", *Commentaire*, 78, été 1997, p. 251.

3. "Morphologie et historiographie du fascisme en France", in *Ni droite, ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Fayard, 2000, p. 102.

dittatura rivoluzionaria a una situazione obiettiva di guerra civile [...] Quello che contribuì a irrigidire la dittatura di Lenine fu la violenza della controrivoluzione » (p. 103-104). Beninteso, il rovesciamento di queste frasi non giustificerebbe l'anticomunismo di Mussolini. Nello stesso modo, il Duce non sarebbe disculpato per un'inversione d'*ismo* in questo genere di discorso : « L'alleanza fra una parte della cultura europea e il comunismo era il prodotto del facismo », o ancora della « crisi profonda delle istituzioni liberali [...] fondamentalmente incapaci di opporsi al facismo » (p. 47 e 49). Inoltre, l'espressione « liberalismo deliquescente » (p. 50) rientra nel campo di un vocabolario leninista o facista che sarebbe meglio evitare. Infine, è molto contestabile di affiancare l'Italia e la Germania in un blocco facista la cui ideologia sarebbe stata « tanto se non quanto più micidiale che quella dei regimi staliniani » (p. 659). Ricordiamo che il regime di Mussolini ha fatto giustiziare una quarantina di oppositori politici : Trotski, lui solo, fu nettamente più micidiale.

La nostalgia del comunismo utilizza quattro posizioni successive di ripiegamento. Dopo aver definitivamente rinnegato lo stalinismo, ha quasi abbandonato la difesa del *leninismo* e non osa più veramente fare il nome del *trotzkismo*. Certi utilizzano ancora il parallelo con la *Rivoluzione francese*, ma la maggior parte è cautamente trincerata su un'ultima roccaforte, *I Lumi*, ed è su questo terreno che Traverso concentra la sua argomentazione. Eppure, è in gran parte contraddittorio di sostenere contemporaneamente che il terrore staliniano « fu perseguito dopo la constatazione dei suoi effetti catastrofici », e che voleva « raggiungere degli scopi certo condannabili da un punto di vista umano e sociale ma non sprovvisti di razionalità » (p. 105 e 97). A proposito di questi scopi, che sarebbero, pare, « l'ammodernamento autoritario di un paese arretrato » (p. 70), Boris Souvarine sottolineava già che « l'industria progrediva a passo di gigante sotto lo zarismo senza Guepeou nei campi di concentramento »⁴. L'argomento ultimo si esprime dunque così : « Il nazionalsocialismo era il risultato estremo di un vasto movimento di distruzione dei Lumi nato con la controrivoluzione, poi accresciuto dalla rivoluzione conservatrice e radicalizzato dai facismi »; insomma la risultante di « una lunga tradizione occidentale » (p. 96 e 101).

È quello che si potrebbe chiamare lo schema Cassirer-Burrin⁵. Con una variante : Traverso (che fa appello a Arendt e Berlin) incrimina piuttosto la rivoluzione conservatrice che il romanticismo a mo' di maglia intermedia che si suppone collegare il nazismo con la controrivoluzione. Quest'impresa putativa non è senza evocare il ragionamento del futuro Louis XVI dopo che il suo precettore gli aveva elencato i crimini di Nerone : « Non pensate che un simile birbante dovrebbe essere giansenista? ». La teoria dei anti-Lumi trascura il fatto che la filiazione fra controrivoluzione e nazismo è, per più ragioni, controversa. Hitler -che ha lodato nei Lumi un ruolo storico di crollo delle monarchie e di scristianizzazione⁶- non è per niente il responsabile di un « regime che non rimetterà mai in causa gli elementi fondari, industriali e militari tradizionali » (p. 94). Secondo certi studi, il nazionalsocialismo opera un profondo sconvolgimento rivoluzionario ancorato nella modernità sociopolitica (Gerhard Ritter, Karl Dietrich Bracher, Ralf Dahrendorf, David Schoenbaum, Eliot Barculo Wheaton, Michael Prinz, Rainer Zitelmann). Per di più, i Lumi non sono l'entità unica che immagina il mito dei Lumi. Una certa matrice Rousseau-Robespierre ha potuto essere gravida di virtualità totalitarie (Benjamin Constant, Hippolyte Taine, Emile Faguet, Leo Moulin, Alfred Cobban, Jacob L. Talmon, Lester G. Crocker, Jacques Rouvier).

Inoltre, il *comunismo-ideale*, l'idea cara agli umili di una riduzione delle disuguaglianze sociali, non si radica più nei Lumi che altrove. Mentre il *comunismo-sistema*, il progetto di un'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione e di scambio, è stato

4. Cité in J.-L. Panné, *Boris Souvarine. Le premier désenchanté du communisme*, Laffont, 1993, p. 179.

5. M. Crapez, *La gauche réactionnaire. Mythes de la plèbe et de la race dans le sillage des Lumières*, Berg International, 1997, p. 313-314; *Naissance de la gauche*, éd. Michalon, 1998, p. 192-193.

6. A. Leca, *Histoire des idées politiques. Des origines au XXe siècle*, Ellipses, 1997, p. 274.

percepito come un'assurdità funesta e tenebrosa da quasi tutte le teste pensanti del XIX secolo, appassionate o no dei Lumi. Infine, il *comunismo-ideologia*, quello degli intellettuali progressisti, corrisponde a questo profetismo di un universitario belga che credeva i problemi sovietici risolti dal 1935 « secondo gli insegnamenti della scienza, e non più sotto la pressione delle religioni, dei costumi, dei pregiudizi, delle abitudini inveterate »⁷. Resta da sapere se questo progressismo si radica nel fior fiore dei Lumi, o al contrario in quello che un egregio emulo di Montesquieu qualificava di « falso spirito filosofico che ha tutti i caratteri e tutta la turbolenza dello spirito di setta »⁸. Fatto sta che, questo « fanatismo del Progresso » (Cournot), che caratterizza Fontenelle, Helvétius o Condorcet, si radica piuttosto fuori dei Lumi propriamente detti, e non affatto tra i capi di fila dell'Enciclopedia che furono Voltaire, Diderot e d'Alembert. Una « revisione storiografica » è in corso su questo punto⁹.

In un passaggio dimenticato da Traverso, Bernard Lavergne, uomo di sinistra dei Lumi, considerava « la vocazione messianica del proletariato » come « il fattore irrazionale, il dogma che è alla base del marxismo [...] considerare il marxismo come essendo soprattutto una costruzione intellettuale, non vedere la violenza della passione mal contenuta che vi fermenta e ne fa in realtà il fondo sostanziale, è prendere l'apparenza per realtà »¹⁰.

Marc Crapez

7. Cité in L. Moulin, *La gauche, la droite et le péché originel et autres essais*, Méridiens, 1984, p. 105.

8. J.-E.-M. Portalis, *De l'usage et de l'abus de l'esprit philosophique durant le XVIIIe siècle*, Moutardier, 1834, t. 2, p. 402.

9. M. Fumaroli, "Les abeilles et les araignées", introduction à *La Querelle des Anciens et des Modernes*, Gallimard, 2001, p. 215. Completare con J.-J. Chevallier, *Histoire de la pensée politique*, Payot, 1993, p. 603; M. Crapez, *La gauche réactionnaire*, op. cit., p. 313; F. Rouvillois, *L'utopie*, Flammarion, 1998, p. 234; P.-A. Taguieff, *Résister au bougisme. Démocratie forte contre mondialisation techno-marchande*, Mille et une nuits, 2001, p. 126.

10. "Les Etats totalitaires", *L'année politique française et étrangère*, 12 (1), mars 1937, p. 15, 13.